

LA VITA SECONDO LO SPIRITO

Introduzione

- 1) Tre grandi parole: Amore, Verità, Libertà
- 2) Fare esperienza di Dio: “Il Signore è qui e io non lo sapevo!” (Gen 28,16)

Introduzione

Per parlare della vita secondo lo Spirito, bisognerebbe conoscere lo Spirito. Ma lo Spirito Santo, delle tre persone divine, è quella più misteriosa, la meno conosciuta. Sembra quasi che non ami rivelarsi. Il Padre e il Figlio hanno un nome e una personalità dai contorni abbastanza definiti, e sono protagonisti di eventi ben conosciuti, che hanno lasciato il segno nella storia di Israele e dell'umanità, raccontati nella Bibbia e ben presenti a tutti i fedeli. Al Padre e al Figlio nelle preghiere di ogni giorno ci rivolgiamo con parole che ci sono familiari, mentre la preghiera allo Spirito non ci è familiare né frequente. Lo Spirito nella nostra vita di fede è quasi un fantasma, si sottrae ad ogni tentativo di individuazione, di immaginazione e localizzazione. A rivelare la sua inafferrabilità, nella Bibbia, sono i simboli che lo rappresentano: il vento, il respiro, il fuoco: simboli che svelano e al tempo stesso nascondono il mistero che sono chiamate a suggerire.

Dello Spirito sappiamo che è presente fin dall'inizio di tutto, come una forza, un'energia che crea l'universo e lo accompagna fino al compimento. Porta a compimento il progetto del Padre e del Figlio: creativo all'inizio, e poi di redenzione e di salvezza. Dalla Genesi (Gen 1,1-2) e fino agli ultimi versetti dell'Apocalisse (Ap 22,17) ma anche qua e là in tutta la Bibbia, troviamo la forza benefica dello Spirito in azione. Allo stesso modo possiamo pensare allo Spirito come accompagnatore della vita di ogni uomo che nasce, vive e muore sulla faccia della terra.

Ecco cosa ha scritto Gregorio Nazianzeno fra i Padri della Chiesa definito il cantore della Trinità: *“Tutto nasce dal Padre, tutto progredisce attraverso il Figlio, tutto si compie nello Spirito”*. Non pensiamo solo al passato, alle vicende descritte nella Bibbia: e neppure al futuro, e al futuro ultimo, quello dell'Apocalisse. Notiamo i verbi al presente: indicano un processo in atto ora, contemporaneo al nostro presente. Lo Spirito ci chiama a riconoscere la presenza di Dio Padre Figlio nella nostra vita personale: *“Chiunque riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio”* (1 Gv 4,15); *“Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”* (Gv 14,23). Questa “inabitazione” non avviene in forme

sensibili, perciò nella nostra meditazione e preghiera dobbiamo essere molto attenti ad avvertire l'azione e le mozioni dello Spirito in noi: dobbiamo sentire il vento che soffia e chiama a sciogliere le nostre vele, per navigare nella vita e verso l'eternità.

La metafora della navigazione per rappresentare la vita secondo lo Spirito si arricchisce se aggiungiamo il dettaglio della stella polare, riferimento sicuro quando nella navigazione della vita, spesso notturna, siamo al timone: la nostra stella polare sono tre parole che brillano nel cielo dei credenti che scelgono di vivere secondo lo Spirito. Sono parole vive, generatrici di vita, semi fecondi depositi dentro di noi perché fioriscano e diano frutti: vanno accolte nella mente, seminate nel cuore e fatte germogliare. Esse ci fanno pensare e sognare. Le tre parole sono: **AMORE, VERITA', LIBERTA'**.

1) La vita secondo lo Spirito in tre grandi parole:

AMORE, VERITA', LIBERTA'

La prima parola è AMORE . “*Dio è amore*” (1 Gv 4,8). Di grande importanza è questa affermazione che troviamo nella prima lettera di Giovanni, attribuita al discepolo amato, colui che nell'ultima cena parlava al Signore Gesù chinandosi sul suo petto, in affettuosa intimità. Un Dio che non aveva voluto rivelare il suo nome a Mosè, nascondendosi dietro la formula “io sono colui che sono”, solo in questo versetto unico in tutta la Bibbia rivela la sua identità: finalmente lo Spirito ispira lo scrittore sacro a svelare l'essenza di Dio, del suo mistero: l'amore.

Non è facile parlare di Dio amore. Si corrono due rischi: uno è quello della banalizzazione, che fa usare espressioni sentimentali e retoriche a volte molto, troppo umane; l'altro rischio è la vita di ogni uomo e donna, con i suoi problemi e i suoi dolori: come far passare il discorso su Dio amore in certe situazioni dolorose e tragiche? Eppure Paolo, che non ha avuto una vita facile, parla ripetutamente dell'amore di Dio, con espressioni commoventi ma evitando ogni sentimentalismo, ed anche nelle prove e sofferenze della sua missione evangelizzatrice parla di un amore di Dio che egli riesce ad avvertire, pur sotto la sferza della sofferenza. “*Ci vantiamo anche nelle tribolazioni!*” esclama in Rom 5,3. In quanto le tribolazioni non spengono la speranza, la quale è forte e sicura, perché -- “*l'amore di Dio (in senso soggettivo) è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo*” (Rom 5,5). In senso soggettivo vuol dire che non è il povero amore della creatura verso Dio, ma è l'amore assoluto infinito ed eterno che dall'eternità lega il Padre e il Figlio e che è lo Spirito. Questo amore con tutte le maiuscole è stato “riversato” (il verbo greco indica abbondanza e persistenza: il tempo perfetto esprime un'azione nel passato che si prolunga nel presente) in noi.

L'infinito amore che dall'eternità lega il Padre e il Figlio è come un oceano che trabocca ed è riversato/effuso (passivo divino) nei cuori. Questo oceano è lo Spirito. E trabocca tra il Padre e il Figlio e dai due all'uomo, a ciascuno di noi. Gv 15,9: *come il Padre ha*

amato me, anche io ho amato voi. E chi accoglie questo amore è reso capace di rispondere con l'amore verso Dio e verso i fratelli.

La seconda parola è **VERITA'**

Gv 16,13: “ *Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà a tutta la verità*”: la vita nello Spirito consiste nella docilità a questa guida. Ma prosegue questo versetto: *perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.* Notiamo che in questo versetto ci sono ben nove verbi al futuro: essi suggeriscono che la verità non è un possesso al presente, un'acquisizione definitiva. La verità non è mai tutta nelle nostre tasche, non può essere un possesso orgoglioso. Dobbiamo riconoscerci, tutti, in cammino verso la verità, verso questa meta luminosa e lontana che ci attrae. Nella nostra povera quotidianità, della verità abbiamo solo qualche sprazzo di luce (qualcuno ha detto: la verità che diciamo di possedere è ben piccola, non è che un lampo che per un attimo spezza il buio della notte) . Lo splendore della Verità sarà tutta nostra solo al termine del nostro viaggio creaturale. Questo è un richiamo per noi all'umiltà, alla consapevolezza della nostra povertà, della necessità dell'ascolto senza fine della Parola di Colui che ha detto “Io sono la verità” e necessità della sequela del Signore Gesù. La verità è desiderio, ricerca, cammino, anche con poca luce, anche talora inciampando.

Pensiamo a **Nicodemo**, esempio di un cammino notturno verso la verità, non riuscito, almeno per ora. Il brano (Gv 3) è significativamente circoscritto con la tecnica letteraria dell'inclusione: inizia con Nicodemo che va da Gesù di “notte”, e termina con gli uomini che devono lasciare le “tenebre”. Nicodemo interroga Gesù tre volte, Gesù dà tre risposte progressivamente più lunghe, che iniziano tutte con l'espressione forte “In verità, in verità ti dico” (Gv. 3,3.5.11). Nel brano si trovano tre parole greche che possono avere un doppio significato: “*anôthen*” significa sia “dall'alto” che “di nuovo” ; “*gennaô*” significa sia “nascita spirituale” che “generazione biologica”. Il verbo *gennaô* compare 8 volte nel brano, di cui 6 in bocca a Gesù e 2 a Nicodemo; l'elevata frequenza mostra che è la chiave del racconto; infine “*pneuma*” significa sia “spirito” che “vento”.

Questa polisemia delle parole, ambivalenza di significati, è una tecnica tipica di Giovanni che gioca sul doppio senso dei termini. Per capire davvero, non basta la grande intelligenza e cultura di Nicodemo, né la sua buona volontà. Cosa serve? Paolo ci risponde: bisogna lasciare la vita secondo la carne e vivere secondo lo Spirito. Sono due modi di condurre l'esistenza, e due livelli di comprensione della realtà, uno porta verso l'autoinganno e la morte, l'altro verso la verità e la vita eterna. La verità che Gesù incarna (“Io sono la via, la verità, la vita” (Gv 14,6) è la sua esperienza dell'amore del Padre, che viene comunicata agli uomini e li rende capaci di amare giungendo così a scoprire la verità su Dio e sull'uomo.

La terza parola è **LIBERTA'**

Gv 8,31-32 *"Gesù allora disse a quei giudei che gli avevano creduto: Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi"*

Il capitolo 26 del Levitico è pieno di benedizioni e premi da parte del Signore per chi obbedisce agli "statuti, prescrizioni e leggi" dati sul Sinai, e di (molte di più) maledizioni e punizioni per chi non lo fa. Una religione basata su queste premesse è una religione da schiavi. Gesù è stato un uomo libero e ha voluto con le sue parole e con la sua vita rendere liberi i suoi discepoli, non li voleva e non li vuole servi, ma amici, pienamente liberi. *"Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge"* (Gal 3,13). Chi vive secondo la carne è schiavo, chi vive secondo lo Spirito è libero, o meglio: inizia ad essere libero, perché anche questo è un cammino: *"La verità vi farà liberi"* (Gv 8,32)

L'uomo una volta liberato non deve cadere di nuovo nella schiavitù: *"Cristo ci ha liberati perché fossimo liberi; state dunque saldi e non vi lasciate porre di nuovo sotto il giogo della schiavitù"* (Gal 5,1). Gli effetti della liberazione dalla Legge permettono una nuova relazione con Dio non più basata sull'obbedienza da schiavi ma sull'amore dei figli verso il padre: *"Quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, affinché ricevessimo l'adozione a figli"* (Gal 4,5).

L'istituto giuridico dell'adozione era uno strumento con il quale l'imperatore o il re sceglieva tra i suoi generali il più simile e adatto a continuare a reggere l'impero o il regno dopo la sua morte. L'azione di adottare qualcuno presume pertanto individuare nell'adottato capacità e qualità grandi, allo scopo di immetterlo in una relazione intima con la persona che adotta. Intimità che si rivela anche nel linguaggio: *"E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre"* (Rm 8,15). Abbà è un termine del linguaggio familiare, equivalente a "papà".

L'attività di Dio a servizio degli uomini non elimina le difficoltà che la vita presenta, ma dona una capacità nuova per affrontarle nella certezza di non essere soli ma di avere un Dio che collabora e fa sì che "tutto concorra al bene di coloro che amano Dio" (Rm 8,28). Consapevolezza questa che fa scrivere a Paolo parole di grande fiducia e pace: *Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore".* (Rom 8,31- 39)

2) la vita secondo lo Spirito è *esperienza di Dio*: "Il Signore è qui e io non lo sapevo!" (Gen 28,16):

Abbiamo detto che non abbiamo familiarità con lo Spirito, non è presente nella nostra meditazione e preghiera, rispetto al Padre e al Figlio. Perciò anche cercare indicazioni concrete su come vivere secondo lo Spirito non è facile. Paolo si dilunga ad elencare i frutti della vita secondo lo Spirito, nella lettera ai Galati: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé, in contrasto stridente con l'elenco delle opere della carne. Ma la domanda rimane: in che cosa consiste la vita nello Spirito? Quali comportamenti dobbiamo adottare?

Più che elencare una lista di comportamenti, tentiamo una risposta che va alla radice di tutto: la vita nello Spirito è caratterizzata dalla **relazione personale con Dio**. Dal momento del Battesimo in poi in varia misura cresce e connota la vita di ogni battezzato. Essa è un'esperienza interiore, un dono dello Spirito, e noi siamo chiamati ad accoglierlo e farlo crescere sempre più fino all'ultimo respiro della nostra vita.

In pratica però l'esperienza di fede dei credenti, in questo nostro tempo travagliato, e la stessa vita ecclesiale, dominata dall'ansia per una pastorale in declino, tende più all'impegno nel mondo e alla esteriorità piuttosto che alla crescita di una relazione personale con Dio. E questo è un errore: la fede non è solo vita liturgica, comportamento morale, catechesi, devozioni, solidarietà sociale, caritas, impegno civile, essa soprattutto deve immergerci nella vita spirituale, che è la vita guidata dallo Spirito Santo, vita caratterizzata dalla relazione personale con Dio, dall'esperienza di Dio. Ogni fedele dovrebbe essere aiutato a introdursi in una personale esperienza di Dio. Questo oserei dire dovrebbe essere il mandato fondamentale che soprattutto oggi la chiesa deve adempiere nei confronti dei suoi fedeli.

Relazione personale con Dio, esperienza di Dio non vuol dire avere esperienze mistiche straordinarie. Non bisogna confondere l'esperienza di Dio con l'esperienza mistica che è tutt'altra cosa e riservata a vite rare e speciali e comporta esperienze straordinarie e meravigliose tipiche dei santi canonizzati. Ma nelle nostre vite comuni Dio non cerca di provocare questo: a tutti Dio offre la possibilità di una relazione con Lui invisibile e impalpabile, profonda, intima, riservata, relazione che non si esibisce e non cerca emozioni sensibili ma l'interiorità, l'autenticità, la verità, l'amore, la libertà, la compagnia di Lui anche quando tace e sembra lontano.

Fare esperienza di Dio, avere una relazione personale con Dio non è riservato ai mistici, ma è semplicemente il contrassegno di una vita cristiana "normale" (e cioè: vita di fede, di speranza e di carità, alla luce del Vangelo, nella Chiesa). Vita cristiana che però non si accontenta di alcune conoscenze dottrinali e della "pratica" domenicale. Chi vive

secondo lo Spirito si sente sempre chiamato a qualcosa di più: ad andare al centro, alla vetta inesplorata del problema: appunto l'esperienza della relazione personale con Dio.

Apriamo una parentesi: ci domandiamo che significa “*fare un'esperienza*”. Fare “esperienza” si riferisce comunemente a qualcosa di concreto, sensibile, verificabile. Ora, l'esperienza di Dio non sembrerebbe tale, perché avviene nella fede e non nella visione, nell'attesa del dono e nel desiderio e non nella conquista e nel possesso. Dire “esperienza”, “spirituale”, “di Dio” sembrerebbe allora un accostamento impossibile, un ossimoro, in quanto collega due situazioni, l'una trascendente e l'altra no, che sembrerebbero escludersi reciprocamente. Eppure chiediamoci e rispondiamo: qualcuno di noi battezzati credenti può dire della propria vita spirituale, del proprio rapporto con Dio che non è esperienza reale, che essa è fantasia e favola? Evidentemente la risposta è no. Noi sappiamo bene che è reale, ma non riusciamo a dimostrarlo a chi ce ne chieda ragione, non abbiamo neppure le parole per parlarne, perché essa è una realtà trascendente, in fondo indicibile, nascosta e custodita dentro di noi. Non è neppure nella nostra totale disponibilità, è nostra come destinatari del dono, ma in fondo non la possediamo. L'esperienza di Dio è reale ma non appare in superficie, è custodita nel profondo, forse non ne abbiamo neppure consapevolezza, e non è condivisibile se non con estrema parzialità e difficoltà. L'unica possibilità di avviare questa esperienza è la vita secondo lo Spirito di cui parla Paolo: essa ci dà la possibilità reale di un incontro, di un dialogo col Signore che si realizza non per volere e capacità nostra, ma per la potenza dello Spirito, come e quando lo Spirito vuole. Non è manipolabile dalla nostra intelligenza e volontà. Non bastano per entrare nell'esperienza di Dio il nostro desiderio o i nostri meriti, gli studi biblici e teologici, neppure le povere nostre preghiere e le nostre supposte virtù, essa è un dono gratuito e immeritato. Sembra impossibile che questo incontro fra innamorati mediato dallo Spirito sia alla portata di tutti: certamente molti fedeli credenti interrogati risponderebbero che non fanno questa esperienza, pur conducendo una vita di fede. “Sembra” impossibile... In realtà è Dio che prende l'iniziativa, e a Lui tutto è possibile : e forse il buon cristiano “normale” che dice di non fare l'esperienza di Dio dice in buona fede una cosa non vera, perché chi s'impegna nella ricerca di Dio, nell'ascolto e nella sequela di Cristo certamente vive questa esperienza anche se non ne è consapevole. E' un'esperienza trascendente, non legata alla sensibilità e all'emotività, e chi la vive può non “sentirla”, oppure non ha gli strumenti per pensarla e formularla intellettualmente e non ha le parole per dirla, ma davvero la fa e continua a farla, senza saperlo e senza dirlo. Allo stesso modo che quando si è innamorati non si hanno le parole per descrivere l'innamoramento, e neppure per dire tutto quello che si prova.

Bisogna però dire anche che ci sono sicuramente nella storia di ogni vero credente dei momenti in cui si avverte con gioia la presenza del Dio trascendente: grande è la pace e la gioia quando se ne ha coscienza. E' un momento di grazia, succede quando e come lo Spirito vuole, come il vento che non si sa da dove viene e dove va (può essere anche una sola volta nella vita, ma quando avviene è indimenticabile, diceva il card. Martini parlando della Lectio Divina). Quando avviene, ci sorprende per la sua chiarezza

e la sua forza: si impone, portandoci a ripetere con Giacobbe: *"Il Signore è qui e io non lo sapevo!* (Gen 28,16).»

Vivere secondo lo Spirito non vuol dire solo esperienze belle quali quella appena descritta. Certo, nella vita di fede aiutano molto le esperienze gioiose e le gratificazioni, ma non sono l'essenziale: si può essere affascinati dall'emotività e sfiorare senza accorgersene la presenza dello Spirito in noi. Solo questo è l'essenziale. Perciò non disprezziamo i periodi di aridità, di buio, di assenza di Dio che a nessuno mancano, prima o poi: essi vanno interpretati come il chiaroscuro che drammatizza ogni crescita nello Spirito. Nell'aridità si veglia in solitudine, nell'amarezza, pregando con fatica, mendicando in attesa. Ma non è un fallimento: l'aridità spirituale non è un tornare indietro. Al contrario, è un passaggio di crescita: il dolore di veder allontanarsi Colui che ci ama e che amiamo è l'avvio di un cammino che condurrà a una gioia ancor più grande al suo ritorno. Il Cantico dei cantici descrive appassionatamente questa esperienza. L'Amato tornerà, magari anche all'ultimo momento.